

OrizzonteCina

No. 8

Gennaio 2011

Testi di Giovanni Andornino e Giuseppe Gabusi – Cura redazionale dello IAI

Indice

- [L'onda lunga del riarmo cinese](#), 1
- [Santa Sede e Cina in rotta di collisione](#), 5
- [La Cina tra Wto e accordi bilaterali](#), 5
- [La disputa sulle 'terre rare'](#), 8
- [ThinkINChina – Il nuovo nazionalismo cinese](#), 10
- [Yidàli \(意大利\) - Cresce la sintonia tra Italia e Cina](#), 12

L'onda lunga del riarmo cinese

Il 2010 è stato probabilmente l'anno peggiore per la diplomazia cinese dal 1989. I rapporti con tre partner cruciali – Unione Europea, Giappone e Corea del Sud – sono peggiorati a causa di una serie di crisi non ancora del tutto risolte, mentre quelli con gli Stati Uniti rimangono ambivalenti, complicati strutturalmente dagli squilibri del sistema economico internazionale e dalla progressiva riconfigurazione dell'equilibrio geopolitico nel Pacifico occidentale.

Già danneggiate dal fallimento della Conferenza Onu sul cambiamento climatico di Copenaghen, le relazioni sino-europee hanno subito un deterioramento ulteriore all'indomani del fallimentare vertice bilaterale dell'ottobre scorso. A questo difficile quadro diplomatico si associa una latente diffidenza del pubblico europeo verso la Repubblica popolare cinese (Rpc), come emerge dal più recente sondaggio del [Pew Global Attitudes Project](#). Un discorso analogo vale per i cittadini [giapponesi](#) e [coreani](#), con l'aggravante che l'indice di gradimento nei confronti della Cina non è soltanto molto basso (26% e 38% rispettivamente), ma in continuo calo. A deteriorare l'immagine della Rpc agli occhi di giapponesi e coreani sono stati le rivendicazioni territoriali cinesi nel Mar della Cina orientale e il sostegno fornito alla Corea del Nord all'indomani dell'affondamento di un vascello della marina sudcoreana nel marzo scorso.

Hanno forse ragione gli osservatori più pessimisti che ritengono ormai archiviata la *peaceful rise* cinese?

I vertici politici della Rpc parlano di "ascesa pacifica" per descrivere l'approccio con cui intendono gestire il ritorno della

Cina a una posizione di primato in Asia e la sua nuova centralità globale. Non significa però che danno per scontato l'esito del processo, né che intendono rinunciare agli strumenti più tradizionali di politica di potenza. E in effetti lo scenario strategico regionale è in rapida evoluzione, non solo nel campo degli armamenti (la Cina è seconda solo agli Stati Uniti per le [spese nel comparto Difesa](#)), ma anche delle dottrine strategiche.

Nell'ambito della difesa, l'inizio del 2011 appare in continuità con il crescendo di clamore registrato nelle ultime settimane dell'anno scorso da una serie di sviluppi inattesi. A dicembre si è diffusa la notizia che Pechino progettava il varo della prima portaerei cinese, evento ora atteso per la fine di quest'anno. Negli stessi giorni l'ammiraglio statunitense Robert Willard, a capo del Comando per il Pacifico, ha affermato che le forze armate cinesi potevano già contare su un missile balistico anti-nave, il DF-21D, già collaudato e nelle prime fasi di operatività, capace di colpire vascelli in movimento a oltre 2.000 Km di distanza (molto di più del raggio di azione dei bombardieri eventualmente imbarcati sugli stessi vascelli).

In questo già delicato contesto la missione a Pechino del Segretario alla Difesa Usa Robert Gates – la prima dal 2007, preparata con l'obiettivo di stimolare la fiducia reciproca anche in preparazione alla visita del Presidente cinese Hu Jintao negli Stati Uniti questa settimana – è stata oscurata dall'inatteso test di quello che potrebbe essere il primo caccia "invisibile" prodotto fuori dagli Stati Uniti. Il fatto che il test di volo sia avvenuto poche ore prima del colloquio bilaterale tra Gates e Hu Jintao e che il Presidente cinese fosse

apparentemente ignaro di questa coincidenza di tempi non ha certo contribuito a mitigare l'inquietudine di Washington sulla reale efficacia della catena di comando civile a Pechino.



Non tutti i progressi compiuti dalla Rpc nella produzione di armamenti sempre più sofisticati sono egualmente suscettibili di alterare il panorama della sicurezza regionale. Il varo della portaerei – in realtà un *restyling* di un vascello sovietico mai ultimato e acquisito dall'Ucraina dopo la dissoluzione dell'Urss – non costituisce in sé una minaccia, quanto una mossa volta a riaffermare la volontà di Pechino di proiettare le proprie forze in futuro anche in teatri extra-regionali. Molto più immediati sono i costi imposti alla marina statunitense dai notevoli progressi compiuti dall'industria militare cinese nella produzione di dispositivi di *sea denial* (volti, cioè, all'interdizione di uno spazio marittimo a unità avversarie), in particolare sottomarini capaci di eludere la sorveglianza altrui – inclusa quella delle squadre navali di Washington – e nello sviluppo di strumenti offensivi in campo missilistico e cibernetico. Gli esperti pongono l'accento sulla rapidità dei progressi compiuti dagli ingegneri della Rpc, misurabili anche in termini di profittabilità delle aziende del comparto militare, brevetti depositati e livelli educativi in seno alle forze armate. Se questa dinamica dovesse continuare, è lecito atten-

Novità editoriali

F. Mazzei, V. Volpi, [La Rivincita della mano visibile. Il modello economico asiatico e l'Occidente](#), Milano, Egea 2010. 2010



Il Dopo “L’Asia al centro”, Mazzei e Volpi, noti specialisti dell’Estremo Oriente, tornano con un libro che, partendo dall’esempio storico fornito dal Giappone, offre una chiave di lettura dello sviluppo di altri paesi dell’area, quali la Cina, Taiwan e la Corea. Secondo gli autori, infatti, il Giappone rappresenta il modello di “stato sviluppatista confuciano” che è stato seguito, con diverse varianti, dai suoi vicini asiatici. Da segnalare i capitoli sul fordismo e sul toyotismo, che mostrano in maniera efficace come il cambiamento della tecnologia richieda l’adeguamento delle istituzioni e della società nel suo complesso. Al termine della lettura del testo, che è da raccomandare, rimane tuttavia senza risposta il quesito su cui si arrovellano da decenni gli studiosi delle economie dell’Asia Orientale: perché il confucianesimo, un tempo ritenuto una delle cause del sottosviluppo asiatico, è ora visto invece come uno dei fattori del boom economico di questa regione del mondo? L’intreccio virtuoso tra stato e mercato è una caratteristica della fase di decollo delle economie capitaliste, incluse quelle anglosassoni, e non è certo un’esclusiva confuciana. Evidentemente, come illustrato dagli autori con ricchezza di dettagli, gli incentivi economici, le alleanze internazionali e la storia contano. Le due Coree hanno in fondo una medesima cultura confuciana e una stessa idea di organizzazione industriale basata su grandi conglomerati, ma sono andate in direzioni diametralmente opposte. Perciò, anche se il libro non risponde direttamente alla questione, è un’ottima base per approfondire ulteriormente la discussione. (GG)◇

dersi che l’ancor ampia forbice che separa la Cina dalle potenze più avanzate in campo tecnologico si riduca nettamente nel prossimo decennio.

Il relativo insuccesso di Pechino nel rassicurare i paesi vicini circa i propri obiettivi geopolitici di medio-lungo termine contribuisce a spiegare gli elementi di simmetria riscontrabili nelle nuove dottrine strategiche nazionali elaborate, in rapida successione, da diversi paesi della regione. I casi più emblematici sono quelli dell’Australia e del Giappone, due alleati-chiave di Washington, ma intimamente legati alla Cina da articolati rapporti commerciali e finanziari. Seppure con vari caveat, sia [Canberra](#), sia [Tokyo](#) – rispettivamente nel maggio 2009 e nel dicembre scorso – hanno di fatto indicato nei propri concetti strategici la Cina quale potenziale minaccia per la sicurezza nazionale.

In *Defending Australia in the Asia Pacific Century: Force 2030*, il governo australiano ha posto l’accento sull’espansione delle dotazioni militari delle principali potenze della regione e sul rischio conseguente che si aggravino i dilemmi di sicurezza e che si incorra in errori di valutazione che possono provocare anche gravi incidenti, data anche la mancanza di meccanismi di prevenzione. Alle forze australiane è richiesto di operare anche oltre il proprio “teatro d’azione primario” (il territorio nazionale).

In effetti, Canberra ha avviato una massiccia acquisizione di armamenti, che include – secondo il *Military Balance* 2010 dell’International Institute for Strategic Studies – il raddoppio del numero di sottomarini e il varo di otto nuove fregate. Estremamente significativa anche la recente decisione del governo austra-

liano di intensificare la cooperazione con gli Stati Uniti. I colloqui bilaterali su difesa e sicurezza [AUSMIN](#) che si sono svolti a Melbourne nel novembre scorso prevedono un numero crescente di visite ed esercitazioni congiunte, nonché un accesso facilitato alle basi australiane per le forze Usa. Il punto è cruciale, data la pressione cui Washington è sottoposta affinché riduca il profilo di basi cruciali come quella giapponese di Okinawa.

Il governo giapponese non può, da parte sua, rinnegare completamente gli impegni assunti con l'elettorato dal Democratic Party of Japan (Dpj), il partito di maggioranza relativa, salito al potere nel 2009, prevalendo per la prima volta nel secondo dopoguerra sul conservatore Liberal Democratic Party (Ldp). La riduzione della pressione sulle comunità locali interessate dalla presenza militare statunitense rimane prioritaria.

Tuttavia, le *National Defense Program Guidelines* pubblicate dal governo giapponese lo scorso 17 dicembre non segnalano alcun allentamento delle tensioni e contrasti che sono alla base della permanenza delle forze Usa. Il documento mostra però che Tokyo è consapevole della necessità di ridefinire la sua prospettiva strategica. La necessità di proteggere il nord del Paese (in particolare l'isola di Hokkaido) dai russi è tramontata da tempo, nonostante l'irritazione per una recente visita del Presidente russo Medvedev in una delle vicine isole Curili meridionali, che Mosca sottrasse alla sovranità di un Giappone ormai piegato nel 1945. Il nuovo concetto strategico accentua, invece, la necessità di tutelare le isole Nansei (o Ryukyu), che costituiscono la prefettura di Okinawa a sud dell'arcipelago nipponico e si affacciano direttamente sul Mar

della Cina orientale, a breve distanza da Taiwan. Questi sviluppi, uniti alla possibilità che nei prossimi mesi le autorità giapponesi firmino una dichiarazione congiunta con il governo della Corea del Sud per stabilire un accordo formale di cooperazione nell'ambito della sicurezza, non rimarranno senza conseguenze sull'assetto strategico dell'Asia. (GA)◊

Segnalazioni



Tra i progetti di ricerca interdisciplinari più interessanti degli ultimi mesi merita una menzione particolare la "Rising Powers Initiative", avviata presso il Sigur Center for Asian Studies della Elliot School of International Affairs della George Washington University. L'iniziativa comprende due principali filoni di ricerca - "Worldviews of Aspiring Powers: Exploring Foreign Policy Debates Abroad" e "Power and Identity in Asia: Implications for Regional Cooperation" - che sono accomunati da una speciale attenzione ai fattori "immateriali" (percezioni, norme, aspettative, idee) che contribuiscono a plasmare le scelte di politica estera dei cinque paesi emergenti oggetto di analisi: Cina, Giappone, India, Russia e Iran.

Santa Sede e Cina in rotta di collisione

Se il 2010 è stato un anno difficile per i rapporti tra la Cina e diversi partner internazionali, non si può dire siano stati più semplici quelli con l'unico Paese europeo che ancora non riconosce la Repubblica popolare: il Vaticano. Come analizzato in dettaglio da Francesco Sisci su [Asia Times Online](#) e *La Stampa*, lo scorso 9 dicembre, le autorità cinesi hanno impresso un'accelerazione al processo di rinnovamento della leadership della Chiesa cattolica cinese ufficialmente riconosciuta.



Le due istituzioni che governano questa chiesa ufficiale di circa quattro milioni di aderenti - cui si contrappone una comunità di credenti sotterranea, fuorilegge e fedele al Papa, che potrebbe contare su un numero pari o anche superiore di affiliati - sono l'Associazione patriottica dei cattolici cinesi (Apcc) e il Collegio dei vescovi cattolici di Cina. Mentre la prima rappresenta da sempre un ostacolo critico nella normalizzazione dei rapporti bilaterali per la sua pretesa di surrogare l'autorità papale sulla Chiesa in Cina, il secondo non gode della legittimazione quale conferenza episcopale pienamente riconosciuta, non facendone parte i vescovi clandestini (fedeli al Papa, ma

invisi alle autorità di Pechino) e trovandovi, invece, posto vescovi ordinati illecitamente (senza il consenso del successore di Pietro).

Presente in Cina da più di 700 anni, a partire dall'evangelizzazione dei mongoli a Pechino nel 1294 ad opera del francescano Giovanni da Montecorvino, il cattolicesimo conobbe un glorioso periodo di fioritura quale "ponte" tra Occidente e Oriente in particolare grazie alla missione dei gesuiti avviata da Matteo Ricci nel 1583. Fu la vittoria comunista nel 1949 che, nell'arco di due anni, portò alla rottura delle relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e la Rpc. Da allora, i rapporti bilaterali hanno attraversato diverse fasi, culminate in un atteggiamento di maggiore apertura nel periodo delle riforme di Deng Xiaoping. Nell'ultimo decennio non sono mancati colloqui riservati a vario livello per affrontare gli snodi critici che impediscono il ristabilimento a Pechino della nunziatura apostolica, oggi a Taipei.

Tra i principali, il ruolo della Apcc medesima (retaggio della tradizione atea e maoista del Pcc e incompatibile con l'universalità della Chiesa cattolica), l'ordinazione dei vescovi (Pechino interferisce con l'autorità papale per evitare la nomina di figure potenzialmente destabilizzanti per il regime), la proprietà dei beni ecclesiastici e la possibile ricomposizione dell'unità tra la comunità clandestina dei credenti e quella ufficiale, che teme di perdere status e privilegi. A ciò si deve aggiungere un dato eminentemente diplomatico: la Santa Sede è uno [23 Paesi](#) che ancora riconosce Taiwan e un eventuale trasferimento della nunziatura nella Cina continentale accrescerebbe l'isolamento di Taipei. Ciò non è nell'interesse di Pechino, perché in una Taiwan più isolata potrebbero ri-

prendere vigore le forze che si oppongono alla politica di engagement verso la Cina continentale perseguita sin qui dal Presidente Ma Ying-jeou (le elezioni presidenziali si terranno nel 2012). Nel 2010 Pechino è riuscita a migliorare notevolmente i rapporti con Taipei e non vuole compromettere i risultati acquisiti.

A questi problemi strutturali se ne aggiungono altri più immediati, che hanno eroso la fiducia tra le due parti, riducendola ai minimi termini. Con tempismo alquanto dubbio, nel 2000 papa Giovanni Paolo II aveva canonizzato [120 martiri cinesi](#) proprio il 1° ottobre, giorno in cui la Rpc celebra la propria fondazione e la fine del "secolo delle umiliazioni". Altalenante anche la vicenda della nomina di vescovi da parte di Pechino, una pratica iniziata nel 1958 e vissuta in Vaticano ogni volta come una "profonda ferita della comunità ecclesiale". Nel corso del decennio scorso la Santa Sede aveva trovato un punto di equilibrio con Pechino nella prassi di indicare un nome o una rosa di nomi di candidati vescovi, lasciando all'Apcc il diritto di scelta. Ma nel 2006 fu nominato vescovo di Kunming, capitale della provincia meridionale dello Yunnan, il prelado quarantenne Ma Yinglin, tuttora non riconosciuto dal Papa. Ora, dal 9 gennaio scorso, Ma è per volere di Pechino anche Presidente del Collegio dei vescovi cattolici di Cina. Questa nomina ha causato profondo sconcerto nella comunità cattolica cinese, anche perché vescovi e sacerdoti esprimono sovente una posizione molto avanzata, adoperandosi per ricomporre l'unità tra aderenti alla chiesa patriottica e fedeli clandestini. Ad animare questi sforzi di riconciliazione, che traggono ispirazione dalla [Lettera](#) indirizzata da Papa Benedetto ai cattolici di Cina nel 2007, sono soprattutto i vescovi riconosciuti da entrambe le autorità.

La reazione vaticana, di ferma condanna, della nomina di Ma segue di pochi giorni il [messaggio Urbi et Orbi](#) che il Pontefice ha pronunciato il giorno di Natale, scegliendo di dedicare l'ultimo paragrafo specificamente ai "fedeli della Chiesa nella Cina continentale, affinché non si perdano d'animo per le limitazioni alla loro libertà di religione e di coscienza e, perseverando nella fedeltà a Cristo e alla sua Chiesa, mantengano viva la fiamma della speranza". Secondo una lettura strettamente diplomatica, il Papa fa riferimento al comportamento delle autorità cinesi, che obbligherebbero i vescovi riconosciuti dall'Apcc e dalla Santa Sede a presenziare all'ordinazione episcopale di sacerdoti che non hanno ricevuto l'approvazione del Papa. Il caso più recente è quello del reverendo Joseph Guo Jincai, ora vescovo illegittimo di Chengde. Ma c'è chi ha voluto leggere nelle parole del pontefice - in particolare nel fatto che abbia menzionato non solo la libertà "di religione", ma anche quella "di coscienza" - una denuncia a più ampio spettro delle limitazioni alla libertà cui sono sottoposti i credenti (e cittadini) cinesi. Ciò significherebbe, secondo alcuni, che il Vaticano è pronto ad affrontare - o comunque ritiene inevitabile - un inasprimento dei rapporti con le autorità cinesi. Nella Curia si confrontano d'altronde, due approcci sulla politica da tenere nei confronti di Pechino: l'uno più pronto all'apertura "sul terreno", l'altro ancorato alla difesa di principi ritenuti inderogabili (specie in presenza di una controparte ritenuta del tutto inaffidabile). Al momento, la seconda linea di pensiero sembra nettamente prevalere sulla prima. (GA)◊

Orizzonte Cina è sostenuto da



La Cina tra Wto e accordi bilaterali

Con l'ingresso nel Wto (World Trade Organization, o Organizzazione Mondiale del Commercio) nel 2001, la Cina ha raggiunto il suo obiettivo storico di entrare a far parte del sistema commerciale mondiale. Malgrado all'epoca le maggiori potenze commerciali manifestassero forti dubbi sulla effettiva volontà di Pechino di rispettare gli impegni presi, il [rapporto 2010](#) del segretario Wto preparato per la *Trade Policy Review* conferma che in generale la Cina si è rivelata una buona allieva, avendo compiuto continui sforzi per liberalizzare la propria economia, resistito all'adozione di misure protezionistiche e adottato nuove misure legislative in tema di diritto industriale. Tuttavia il Rapporto segnala che la liberalizzazione del settore dei servizi (in particolare, dei servizi finanziari e bancari) non è completa, mentre permangono forti barriere non-tariffarie e la politica di "[indigenous innovation](#)", che mira a ridurre la dipendenza tecnologica dall'estero, impedisce l'accesso delle imprese straniere al vasto mercato degli appalti pubblici (per questo si invita Pechino a sottoscrivere al più presto il *Wto Government Procurement Agreement*, l'accordo in materia promosso dal Wto).

La Cina ha dovuto temporaneamente accettare alcune regole discriminatorie: ad esempio, fino al 2016 (se gli stati membri resistono alle pressioni di Pechino per anticipare la scadenza) la Cina è considerata una *non-market economy*, e ciò in sostanza facilita l'adozione da parte degli altri paesi di misure anti-dumping nei confronti di Pechino. In effetti, dal 1995 al 2008 la Cina è stata oggetto del maggior numero di investigazioni anti-dumping in sede Wto: se si considerano i

primi dieci paesi esportatori accusati di anti-dumping, 677 casi su 2079, il 32,56% del totale, hanno riguardato la Cina, con l'India primo paese attivo contro Pechino (120).

La Cina fa parte di cinque raggruppamenti informali all'interno dei negoziati sulla liberalizzazione del commercio del *Doha Development Round* (Ddr) in ambito Wto: tra questi, segnaliamo il G-20 (niente a che fare con l'erede del G-8) e il G-33, che spingono per una maggiore liberalizzazione dell'agricoltura, e il RAM (*Recently Acceded Members*), formato dai paesi membri del Wto dal 1995 che ritengono di avere già liberalizzato a sufficienza, e che [non accettano](#) ulteriori obblighi in questo senso. Va inoltre ricordato che Zhang Xianchen, direttore generale della divisione Wto del Ministero del Commercio, difendeva nel 2008 lo status di RAM della Cina sulla base delle "quattro L": "*less* (meno richieste), *lower* (obblighi meno stringenti), *longer* (periodi di transizione più lunghi), *later* (liberalizzazione in un momento successivo)".



Pechino [ritiene](#) che il sistema Wto sia un pilastro fondamentale contro il protezionismo dei paesi industrializzati, ma non è chiaro perché dovrebbe essere nel suo interesse assumere la [leadership dei negoziati](#) del Ddr: la Cina è soddisfatta del

regime attuale del commercio internazionale, ha bisogno di tempo per sviluppare il mercato interno, e sa che prima o poi le regole discriminatorie nei suoi confronti non saranno più valide. D'altra parte, grazie alla sua forza di attrazione, la Cina può realizzare nuovi accordi bilaterali di libero scambio, senza aspettare la conclusione del Ddr: ha già accordi in vigore con Asean, Hong Kong, Macao, Nuova Zelanda, Singapore, Taiwan, Pakistan, Perù e Thailandia., ne sta negoziando altri con Australia, Islanda, Norvegia, Svizzera, Consiglio di Cooperazione del Golfo, Unione Doganale Sudafricana, ed è in corso l'analisi di fattibilità di ulteriori accordi con India, Corea e Mongolia. Resta il dilemma centrale del Ddr: con l'avanzata della potenza commerciale dei BRICs, l'accordo Usa-Ue (esteso al Giappone), che era il motore dei negoziati GATT, non basta più, e la distinzione tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo, su cui si basa il Ddr, si è fatta sempre più sfumata. L'adeguamento a questa nuova realtà è per il Wto, che funziona con il *consensus* degli stati membri, è tutt'altro che facile e richiederà un paziente lavoro di tessitura diplomatica. (GG)◇

La disputa sulle "terre rare"

La Cina ha confermato nelle scorse settimane che per la prima metà del 2011 ridurrà del 35% la quota di esportazione delle terre rare, dopo averla già ridotta del 75% nel 2010. Le terre rare sono diciassette metalli di costosa estrazione, che rappresentano componenti fondamentali di molti prodotti ad alta tecnologia, quali i televisori a schermo piatto, le turbine eoliche, le auto ibride ed elettriche. La domanda globale di

questi minerali è in continua crescita: mentre nel 2009 è stata di 134.000 tonnellate, nel 2011 le stime prevedono che raggiunga le 180.000 tonnellate. Poiché l'offerta nel 2009 è stata pari solo a 126.000 tonnellate, i prezzi sono in continua crescita. La produzione è concentrata in Cina, che con il 95% dell'offerta mondiale ne possiede in sostanza il monopolio, grazie alla vasta disponibilità di manodopera e ai bassi standard ambientali (anche se nel novembre 2010 sono stati emanati dei regolamenti che ne proibiscono l'esportazione alle aziende che non rispettano le leggi sull'ambiente). Infatti, l'estrazione e la lavorazione di questi metalli richiedono l'uso di ingenti quantità di acqua e agenti chimici, che producono scorie tossiche e radioattive che, se non adeguatamente trattate, possono contaminare il terreno e le acque sorgive.

Le restrizioni all'esportazione delle terre rare hanno sicuramente una motivazione economica - la domanda interna di terre rare sta aumentando notevolmente, e maggiori quantità di minerali devono rimanere all'interno del paese - ma anche politica: ne sa qualcosa il Giappone, che si è visto immediatamente bloccare la fornitura all'indomani dell'incidente navale dello scorso settembre dinanzi alle isole contese Senkaku/Diaoyu. La Cina potrebbe anche volere condizionare il mercato globale, come fece l'Opec negli anni '70. La questione è stata discussa anche al G20 di Seoul. Se la contesa non è di facile soluzione sul piano politico, gli Stati possono però cercare di reagire sul piano economico.

Come mostra la tabella sottostante, infatti, gli Stati Uniti e l'Australia possiedono rispettivamente il 13% e il 5% delle riserve mondiali delle terre rare

Produzione mondiale e riserve delle terre rare nel 2009 (TREO= tonnellate di ossido di terre rare)				
Paese	Produzione TREO		Riserve TREO	
	(tonnellate)	(%)	(tonnellate)	(%)
Australia	0	0	5.400.000	5
Brasile	650	0,5	48.000	0,05
Cina	120.000	95	36.000.000	36
Commonwealth Stati Indipendenti	2.500	2	19.000.000	19
India	2.700	2	3.100.000	3
Malaysia	380	0,3	30.000	0,03
Stati Uniti	0	0	13.000.000	13
Altri	0	0	22.000.000	22
Totale	126.230		99.000.000	

Fonte: US Geological Survey

(la Cina ne possiede il 36%), ma la loro produzione è nulla.

L'aumento dei prezzi di queste materie prime ha reso oggi la loro estrazione fattibile (nel rispetto della più rigida normativa ambientale dei Paesi industrializzati) e profittevole. Per la prima volta, il governo americano ha commissionato un [rapporto-censimento](#) sui giacimenti negli Stati Uniti: entro il 2013-2014 dovrebbe entrare in funzione la miniera di Mountain Pass in California. Il primo ministro dell'Australia Occidentale Colin Barnett ha addirittura dichiarato che le restrizioni cinesi all'esportazione sono una "bonanza" per lo stato: la nuova situazione ha consentito di completare il progetto minerario dell'impianto di Mount Weld, mentre vengono elaborati altri progetti per la creazione di nuovi siti entro il 2015-2016. Secondo il vicepresidente della Lynas Corporation, gigante minerario australiano, il mercato delle terre rare fuori dalla Cina è di 60.000 tonnellate, e con le nuove restrizioni in atto, la Cina quest'anno sarà in grado di offrire a questo mercato solo 28-29.000 tonnellate, mentre i nuovi progetti minerari dovrebbero aumentare la produzione al di fuori della Cina a 45.000 tonnellate.

La Cina, quindi sta contribuendo sia direttamente (quale cliente) sia indirettamente al boom australiano. La lobby mineraria in Australia Occidentale è talmente potente che ha contribuito alla caduta, nel 2009, del governo laburista di Kevin Rudd, che proponeva un aumento delle tasse sul settore. Il caso delle terre rare dimostra ancora una volta come alcune decisioni di Pechino producano effetti sull'intero scenario politico-economico globale, costringendo gli altri stati a rivedere le proprie strategie. (GG)◇

Gli autori

Giovanni Andornino è docente di Relazioni Internazionali dell'Asia orientale presso l'Università di Torino e l'Università Cattolica di Milano. Nell'anno accademico 2010/11 è Fellow presso la Transatlantic Academy, Washington DC.

Giuseppe Gabusi è docente di International Political Economy e Political Economy dell'Asia orientale presso l'Università di Torino e l'Università Cattolica di Brescia. Nell'anno accademico 2010/11 è Visiting Professor presso la Zhejiang University, Hangzhou (Rc).



Il nuovo nazionalismo cinese

thinkINchina è un'open academic-café community, luogo di dibattito tra giovani ricercatori e professionisti di varia provenienza impegnati nello studio della Cina contemporanea

Il 30 novembre scorso, *thinkINchina* ha ospitato il Professor Zhang Jian della School of Government dell'Università di Pechino per discutere di nazionalismo in Cina, un tema esplosivo che è al centro del dibattito sulla Cina contemporanea sia all'interno del Paese che all'estero.

Un dibattito acceso, che prende spesso direzioni diverse a seconda dei contesti all'interno dei quali si svolge. In Occidente, ad esempio, il doloroso ricordo dei nazionalismi bellicosi del XX secolo, unito ai dubbi sul futuro ruolo della nuova potenza cinese, tende a concentrare il dibattito sul potenziale aggressivo del nazionalismo cinese e sulle sue pulsioni revisioniste nei confronti di un sistema internazionale dominato dalle potenze occidentali. In Cina, invece, emerge più spesso una prospettiva "interna" che punta a individuare le origini e i tratti distintivi del concetto di nazione cinese: ricerca complessa, date le profonde trasformazioni causate dall'impetuoso sviluppo economico e dall'integrazione del paese nel sistema internazionale.

Zhang Jian condivide questa seconda prospettiva e presenta il concetto di nazionalismo cinese come una categoria prettamente contemporanea. Zhang sostiene che la storia dinastica della Cina non offre alcuna precisa nozione di Stato cinese: essere cinese significava in epoca imperiale semplicemente essere "suddito" della dinastia al potere. Secon-

do Zhang, dunque, la nozione di Stato in senso westphaliano e il concetto di nazionalismo ad essa associato sono da considerarsi per lo più un prodotto dell'era repubblicana (1912-1949). È in quest'epoca che emerge il nazionalismo moderno cinese, di matrice multi-etnica o, meglio, post-etnica, in quanto, a differenza dei nazionalismi tibetano o uiguro che ad esso si contrappongono, non fa alcun riferimento all'appartenenza etnica.

Secondo Zhang il Partito comunista cinese (Pcc) rappresenta la massima manifestazione di questo moderno concetto di nazionalismo multi-etnico poiché mira alla creazione di una nuova nazione cinese che includa tutte le nazionalità in un progetto di fedeltà alla Repubblica popolare. Secondo quest'ottica, condivisa peraltro dalla maggior parte degli studiosi, il nazionalismo cinese è anzitutto un "nazionalismo di stato". Sin dalla fondazione della Repubblica popolare cinese nel 1949 il Partito comunista ha derivato gran parte della sua legittimazione dalle sue credenziali nazionaliste, ossia dalla sua capacità di ridare dignità, attraverso la rivoluzione, all'identità nazionale del Paese, chiudendo definitivamente il secolo di umiliazione (*bainian chiru*) segnato dall'oppressione da parte delle potenze imperialiste.

I danni economici e sociali creati dal Grande balzo in avanti prima (1957-61) e dalla Rivoluzione Culturale poi (1966-1976) interruppero questo percorso e misero in crisi la legittimità del Partito. Le riforme economiche di Deng Xiaoping avviate alla fine degli anni '70 cercavano di rispondere a questa crisi di legittimità. L'apertura al mercato, implicando la collaborazione con l'Occidente, impose al Partito di trasformare il suo nazionalismo antagonista - anti-sistemico e anti-

occidentale - in un nazionalismo conservatore favorevole allo status quo. Il contemporaneo ammorbidimento delle posizioni cinesi sull'annessione di Taiwan - obiettivo cruciale dell'irredentismo nazionalista cinese - fu il riflesso immediato di questa trasformazione.

Negli ultimi anni la riforma economica ha dunque imposto un ridimensionamento del progetto nazionalista del Partito e, al tempo stesso, creando nuovi spazi per l'espressione della società civile, ha favorito l'emersione di un nazionalismo "popolare" critico nei confronti del Partito e spesso al di fuori del suo controllo, che si è fatto sentire pubblicamente in diverse occasioni, dal bombardamento dell'ambasciata cinese a Belgrado nel 1999 fino alle più recenti manifestazioni anti-giapponesi del 2005 e 2010.

È un nazionalismo che riesce ad influenzare dal basso il Partito, imponendo alla sua agenda, accanto al miglioramento del tenore di vita, anche la promozione del progetto nazionalista. A volte questi obiettivi risultano complementari - come nella polemica con gli Stati Uniti sulla rivalutazione del renminbi - ma spesso entrano in contrasto tra loro, ispirando politiche apparentemente contraddittorie che confondono e preoccupano gli osservatori stranieri - come nel caso della questione coreana o dei rapporti con Tokyo.

L'economia cinese ha avuto una buona tenuta di fronte alla crisi finanziaria globale, specie se confrontata con le gravi difficoltà in cui si dibattono le economie occidentali. La posizione relativa di Pechino ne è emersa rafforzata, consentendo al Partito un approccio più deciso in politica internazionale, come nei confronti del Giappone in occasione della crisi delle isole Diaoyu/Senkaku. Se

in Occidente la retorica nazionalista di Pechino suscita timori e preoccupazioni, vista dall'interno questa retorica sembra contenere un elemento virtuoso: essa rafforza il ruolo dirigente del Partito e riduce il radicalismo del nazionalismo popolare, riconducendolo nell'alveo del processo di riforma e di apertura che per oltre trent'anni ha favorito la pacifica integrazione della Cina nel sistema internazionale. ◇

Gli istituti

OrizzonteCina nasce dalla cooperazione tra IAI e T.wai.

Ente senza scopo di lucro, l'**Istituto Affari Internazionali (IAI)**, fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionale. L'istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: *The International Spectator* e *Affarinternazionali*.

T.wai (Torino World Affairs Institute) è un istituto di studi di politica internazionale fondato da docenti e ricercatori della facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino nel 2009. Svolge ricerche di taglio politologico su tre temi principali: gli attori emergenti, con particolare riguardo a Cina e India; il ruolo dell'Europa nello scenario internazionale; e, infine, violenza e sicurezza, intese in termini di privatizzazione, terrorismo, minacce ambientali.

Yìdàlì - 意大利 - Italia

a cura di



Cresce la sintonia tra Italia e Cina

Un'ottima annata, almeno sul fronte della presenza dei politici italiani in Cina. Mai come nel 2010 Pechino ha ospitato tante visite di delegazioni del Belpaese: dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano – di cui abbiamo già dato conto in un precedente numero di [OrizzonteCina](#) – al ministro dell'Economia Giulio Tremonti, dal Presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni al segretario del Partito democratico Pierluigi Bersani, fino al sindaco di Roma Gianni Alemanno e alle numerose missioni delle regioni nell'ambito dell'Expo di Shanghai; per non parlare di chi in Cina è già di casa (come l'ex-vice ministro allo Sviluppo Economico Adolfo Urso), o di chi invece ci è capitato all'ultimo momento, come il ministro del Lavoro Maurizio Sacconi, chiamato a sostituire il dimissionario Claudio Scajola alla guida della missione di sistema delle imprese italiane organizzata da Confindustria, Ice e Abi.

Se davvero in passato si è assistito a una contrapposizione netta tra "sinofili" e "sinofobi", ormai appare chiaro anche al mondo politico italiano che dalla Cina non si può più prescindere: "La Cina è la locomotiva della ripresa mondiale" – ha detto il Capo dello Stato. "È il tornante

del mondo, la terrazza dalla quale si vede il cambiamento del secolo", ha dichiarato Pierluigi Bersani al termine del suo intervento al *China-Europe High Level Political Parties Forum* del maggio scorso.

Al di là delle manifestazioni di principio, tuttavia, si può dire che dal 2010 sia emersa una linea politica più concreta nei rapporti tra Italia e Cina? L'orizzonte tracciato da Giulio Tremonti – animatore, in qualità di presidente dell'Aspen Institute Italia, del "China-US-Europe Dialogue" svoltosi a Pechino il mese scorso – è di ampio respiro: "Nel 'vecchio mondo' le asimmetrie potevano essere eliminate con un'accurata gestione. Oggi, in materia di cambi si confrontano masse continentali e l'intensità non è più tecnica o finanziaria, ma politica e geopolitica. Dietro la politica c'è la scelta sul futuro di un continente. Dietro i cambi ci sono assetti ad altissima intensità". Per un momento, ai margini del convegno, Tremonti ha lasciato balenare l'idea che forse gli interessi di due macroaree come Cina ed Unione Europea potrebbero convergere più di quanto si ritenga comunemente: quanto si è indispettito il Dragone per l'alleggerimento quantitativo da 600 miliardi di dollari deciso dalla Banca centrale Usa, una mossa che provoca inflazione in Cina e diminuisce il valore del debito pubblico americano? "Fuochino, non ne parlo – ha risposto sornione il ministro dell'Economia – ma c'è l'impressione che la manovra abbia provocato reazioni anche su altri quadranti. Quello che hanno detto i cinesi è che c'è sempre un effetto collaterale, e ciò che si ottiene da un lato si perde dall'altro".

Ma mentre si giocano partite a livello continentale, su quello che la Cina può acquistare dall'Italia si registra una certa

sintonia di vedute tra due personaggi politicamente distanti come Pierluigi Bersani e Roberto Formigoni: "In futuro le merci saranno solo una parte dell'export – ha detto il segretario del Pd - protagonista sarà l'organizzazione che coniuga diritti privati e stabilità pubblica. L'Italia ha ancora modelli di gestione sofisticati, qualità della vita, città ancora umane. Il nostro welfare, che spesso demoliamo a sproposito, resta esemplare. Se ci muoviamo, possiamo offrire alla Cina qualcosa di unico". "Stiamo cercando di

esportare in Cina modelli di servizi, ad esempio in campo sanitario, che poi potranno diventare prodotti che interessano ai cinesi – ha detto il governatore lombardo – e dato che oggi la Cina è alla ricerca di servizi che possano permetterle di aumentare la domanda interna, noi siamo in grado di offrirglieli". Sembra che, di fronte alla complessità cinese, persino la destra e la sinistra italiana riescano a trovare un punto di convergenza. ◇

Letture del mese

- US Geological Survey, [*The Principal Rare Earth Elements Deposits of the United States. A Summary of Domestic Deposits and a Global Perspective*](#), by Keith R. Long, Bradley S. Van Gosen, Nora K. Foley, and Daniel Cordier, 2009
- The North-South Institute, [*China and the Doha Development Agenda*](#), by Keith R. Long, Bradley S. Van Gosen, Nora K. Foley, and Daniel Cordier, 2010
- Santa Sede, [*Nota Esplicativa \[alla\] Lettera di Benedetto XVI ai cattolici cinesi*](#), 2007
- Australian Government. Dept. of Defence, [*Defending Australia in the Asia Pacific Century. Force 2030*](#), 2009